

In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno ventunesimo n° 4 luglio/agosto 2017 - Stampato: Tipolitografia Dueerre Via Innocenzo III° 32 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



"I pesi mi sono diventati insostenibili, non ce la faccio più. Vi prego di perdonarmi tutti, anche per questa mia dipartita. Un grazie a coloro che mi hanno aiutato ad andare avanti. Non rimane da parte mia alcuna amarezza nei confronti di coloro che hanno aggravato i miei problemi. "Venite a me voi che siete stanchi ed oberati".



Anche nell'accettare questo invito mi manca la forza. Così me ne vado più disperato che mai. Non siate tristi, continuate in ciò che era giusto".
(ALEXANDER LANGER, Pian dei Giullari - 3 luglio 1995).

SOMMARIO N. 4° LUGLIO - AGOSTO 2017

Questo numero è dedicato a ALEXANDER LANGER

- | | | |
|-----------|---------------------------------------------------------------|-------------------------------|
| -) Pag. 2 | "EDITORIALE N. 1: CRIMINALIZZARE LA SOLIDARIETÀ" | la Redazione |
| -) Pag. 3 | "EDITORIALE N. 2: Otto pagine di una voce povera" | la Redazione |
| -) Pag. 4 | "NICARAGUA. GESÙ NELLA GUERRIGLIA" | di Agostino Giordano |
| -) Pag. 5 | "NICARAGUA. GESÙ NELLA GUERRIGLIA" | di Agostino Giordano |
| -) Pag. 6 | "NICARAGUA. GESÙ NELLA GUERRIGLIA" | di Agostino Giordano |
| -) Pag. 7 | "Sostenere il Centro Antiviolenza ERINNA di Viterbo" | Centro di ricerca per la pace |
| -) Pag. 8 | "Da leggere: Dal basso, a sinistra & con la terra" | di Claudia Fanti |

CAMPAGNA TESSERAMENTO Anno 2017 Associazione ITALIA NICARAGUA

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sogna tori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli" ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

"1980/2017 - 38 ANNI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE" - PERCHÉ

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.

Tessera: Socio €. 20,00 Studente €. 15,00 Abbonamento online Envio €. 15,00

Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino. CHIEDIAMO, pertanto, una STRETTA COLLABORAZIONE ai nostri amici lettori, in particolare:

-) **AVVISATECI** se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto;
-) **Se il Bollettino vi interessa INViateci** nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
-) **Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.**

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 23 aprile 2017 è stato tirato in 1.000 copie

Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 - 01017 TUSCANIA(VT) - TELEFONO 0761/43.59.30 - E-mail: itanicaviterbo@gmail.com

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

**"EDITORIALE N° 1:
CRIMINALIZZARE
LA SOLIDARIETÀ"**

Stiamo vivendo un vero sconvolgimento, un cambiamento epocale del mondo, paragonabile alla lunga decadenza dell'Impero romano con il tentativo di controllare i barbari; anche se i Romani erano più civili.

Da noi li abbandoniamo in centri pomposamente chiamati **"di accoglienza"**, in realtà ghetti infernali dove migliaia di vite sospese vengono ammassate in condizioni che nemmeno negli allevamenti intensivi dei maiali. Per non parlare dello sfruttamento schiavistico nelle nostre campagne o delle torture feroci nelle prigioni libiche, sovvenzionate dal nostro governo. Governo che, con i decreti Minniti-Orlando su sicurezza e immigrazione, non fa altro che marginalizzare ancora di più le fasce più deboli e a rischio: migranti, mendicanti, etc., introducendo alcuni elementi propri di un regime di apartheid. *"Nel nostro paese negli scorsi decenni già molte gravi violazioni dei diritti umani sono state commesse da governi esplicitamente composti da forze politiche filo mafiose, razziste e neofasciste: con l'antilegge Bossi-Fini e con il famigerato pacchetto di sicurezza in particolare, ma non solo; decisioni feroci che sono costate (e costano tuttora) sofferenze infinite a milioni di persone innocenti (...)* Il governo invece di abrogare quelle insensate crudeli misure apportatrici di sciagurate violenze tragicamente sta facendo un passo ulteriore lungo la china che porta alla barbarie: giacché non solo intende realizzare nuovi campi di concentramento, non solo intende intensificare le deportazioni, ma addirittura crea tribunali speciali e nega alle persone migranti qui giunte fondamentali garanzie giuridiche: istituendo un antidiritto fondato sulla discriminazione etnica. Così si crea un regime di apartheid" **(Centro di ricerca per la pace e i diritti umani di Viterbo)**

A livello internazionale, all'orrore degli attentati si aggiunge il perseverare della guerra alle soglie oramai dell'impiego delle armi nucleari. Troppi sono i venti di guerra che soffiano sul pianeta. Il presidente Trump ha indossato il vestito del vendicatore di torti veri o presunti attraverso l'uso di una forza militare incredibilmente più potente, naturale effetto di un'amministrazione di petrolieri e generali. Lo si vede in Afghanistan, lo si vede in Siria, nelle stragi sempre più frequenti di civili.

Allo stesso tempo dovrebbe destare preoccupazione la strategia di Washington in America Latina, una

vera e brutale contro-offensiva imperialista diretta in particolare contro il Venezuela. *"Il governo venezuelano ha piena legittimità democratica in quanto eletto per volontà popolare. In Venezuela non c'è una dittatura, ma una grave crisi economica, politica e istituzionale, provocata dall'aggressione costante e la politica di destabilizzazione della destra, espressione politica dell'oligarchia parassita e speculatrice"* **(Partito Rifondazione Comunista - Sinistra Europea)**.

Le manovre degli Stati Uniti possono destabilizzare l'intera regione, non ha caso hanno introdotto nuovamente il **Nica Act 2017**, che prevede sanzioni al governo del Nicaragua per **"violazione ai diritti umani e arretramento della democrazia"**. Il tutto dopo l'opposizione del Nicaragua alle sanzioni al Venezuela dell'Organizzazione degli Stati Americani, che mantiene la triste storia di sottomissione ai piani golpisti di Washington.

Allora, come non ricordare **l'anniversario della rivoluzione sandinista in Nicaragua, 19 luglio 1979** (vedi pag. 4/5/6). I sandinisti hanno scritto una delle pagine più poetiche della storia dell'America Centrale: rovesciarono il dittatore Anastasio Somoza, resistettero all'aggressione degli Stati Uniti e ai *contras* (gruppi guerriglieri controrivoluzionari) finanziati da Washington, e coinvolsero i cittadini nella costruzione di un'utopia. Lo scrittore salvadoregno **Roque Dalton** si chiedeva: *"A cosa deve servire la poesia rivoluzionaria? A fare poeti o a fare la rivoluzione?"* Purtroppo Dalton era già morto quando nel luglio 1979, a Managua, arrivò la risposta: a far sì che i poeti facciano la rivoluzione e la rivoluzione formi dei poeti. Quella sandinista fu una rivoluzione di poeti, in cui c'erano Ernesto Cardenal, Carlos Mejia Godoy, Sergio Ramirez, Gioconda Belli e Rosario Murillo (sì, l'attuale first lady). La rivoluzione durò "solo" dieci anni. Il logoramento della guerra dei *contras*, errori dei sandinisti, crollo del muro di Berlino, etc., portano all'imprevista sconfitta elettorale del 1990. Il resto è storia contemporanea..

In conclusione, dovremmo essere preoccupati per le sorti del mondo, ma la mancanza di reazioni collettive davanti all'orrore generalizzato, giriamo la testa dall'altra parte per non turbare la nostra sensibilità, dimostra come ci stiamo abituando a tutto in questa epoca di grande realismo.

È reale vedere mogli, amanti e compagne sgozzate da compagni gelosi e invidiosi; è reale contare, ogni giorno le vittime di quei disperati che attraversano il Mediterraneo.

È reale criminalizzare la solidarietà che

colpisce chi cerca di sopperire alle lacune delle istituzioni.

È successo a Ventimiglia, dove tre volontari francesi che distribuiscono a chi ne ha bisogno panini e acqua, sono stati denunciati per inosservanza dell'ordinanza emessa dal Sindaco (11/08/2016) che vieta la distribuzione di cibo ai migranti.

È successo in Sicilia, la Procura della Repubblica di Catania ha aperto una "indagine conoscitiva" sulle organizzazioni non governative che soccorrono i naufraghi, recuperano i corpi di chi non ce l'ha fatta. Il tutto in spregio alla Costituzione, che pone a tutti un dovere di solidarietà e indica l'uguaglianza come obiettivo delle istituzioni. È reale assistere inerti allo scempio delle nostre società, alla miseria crescente, al soffocamento di ormai due generazioni, al barato che si è aperto, su scala mondiale e nazionale, tra i pochi ricchi e i moltissimi men che poveri. Alla precarietà come stato esistenziale generalizzato, all'impossibilità che ciascuno possa aspirare a essere protagonista delle sue scelte.

E reale vuol dire normale: tutto ciò che accade è reale e tutto ciò che è reale è anche normale. Perciò, è inutile farsi illusioni, se siamo onesti con noi stessi dovremmo riconoscere la nostra impotenza, individuale e collettiva.

Una cosa è contrastare lo Stato e le imprese, un'altra rovesciare il mercato globale, gli evanescenti labirinti della speculazione finanziaria sovranazionale. Eppure, vi sono segnali che lasciano margini di speranza. Il nemico è possente, globalista o sovranista che sia. Ma è possente perché i suoi avversari sono deboli. La resistenza è spesso molecolare, disordinata, a volte apolitica: è disagio sociale, protesta locale, aggregazioni di corto raggio e breve durata, sorta di resistenza dispersa. Ma fino a un certo punto. È possibile individuare almeno fragili linee di resistenza (anche una piccola Associazione come la nostra, ne è una prova). Forse più morali che politiche, granelli di sabbia nella mutazione globale. Ma i granelli di sabbia possono inceppare anche gli ingranaggi più complessi. Ecco, sembra poco, ma se si riuscisse ad allargare la rete delle tantissime realtà alternative e resistenti, in Italia e in Europa; se si mantenessero aperti canali di comunicazione, lasciando a ciascuna la propria autonomia; se si potesse ricreare una piattaforma generale di principi condivisi (in Italia senz'altro la Costituzione) si potrebbero porre almeno le basi di un nuovo cammino.

Buona lettura a tutte e a tutti, arrivederci a settembre, la Redazione. Tuscania, 23/04/2017

**"EDITORIALE N° 2:
OTTO PAGINE DI UNA
VOCE POVERA"
La Redazione**

Questa editoriale, questa pagina, per una volta non parla del mondo.

Dei problemi che affliggono il nostro tempo e della difficoltà di rinvenire soluzioni umane ad una crisi globale che non passa mai.

Questa volta parliamo di noi.

Di questo piccolo miracolo che è "Quelli che Solidarietà".

Di queste otto pagine in versione cartacea di un modesto ed umile bollettino, scarno, scritto fitto, privo di immagini. Piccolo, minimo, nell'ambito del diluvio di informazioni, testate, siti, blog, ecc. disponibili in questo mondo globalizzato.

Otto pagine nate con lo scopo di diffondere informazioni legate originariamente alla rivoluzione sandinista in Nicaragua, alla solidarietà internazionale.

Ogni bimestre, da anni, rilanciamo il bollettino con l'auspicio che la solidarietà internazionale possa allargare i nostri orizzonti, leggere i fatti con gli occhi degli altri, abbattere muri, costruire un mondo più giusto, più umano, a tutela dei diritti e dell'ambiente. Semplici diffusori di idee, perché crediamo nella forza delle idee, sane, forti, coraggiose, pacifiste e antirazziste. Sono esse che vivificano la vita del mondo.

Certo, siamo orgogliosi di essere riusciti a mantenere viva e vivace, in tutti questi anni, questa testata che vive grazie all'impegno prezioso dei soci dell'Associazione Italia-Nicaragua ed al contributo indispensabile dei suoi lettori. Siamo una voce povera, che non strizza l'occholino a nessuno. Che non ha santi protettori.

Che sa di poter contare solo sulle persone comuni che ogni giorno devono fare i conti con la fatica di vivere, con le difficoltà economiche in cui versano. Sempre con l'acqua alla gola, che fatica a confezionare ogni due mesi un numero che arriva nelle case dei nostri lettori.

Frutto di lavoro volontario; frutto, quindi di ritaglio di tempi, a volte di tempo rubato al sonno o al riposo; perché impegna "molto" (scrivere, impaginare, confezionare per la spedizione postale, etc.).

Anche così otto pagine fatte di carta hanno comunque un costo, per quanto ridotto all'osso per la stampa in tipografia e le spese di spedizione in abbonamento postale; quest'ultime cresciute in maniera spaventosa, per

non parlare dei ritardi nella consegna a causa dei disservizi postali. Per Poste Italiane il servizio di recapito è sempre più residuale, anche per motivi legati all'innovazione tecnologica.

Conclusione "Quelli che Solidarietà" sta facendo immensi sacrifici per continuare a esistere, perennemente in perdita, a resistere in un panorama editoriale sempre più segnato dalla crisi e dalla scomparsa di tante testate. In molti ci dicono di trasformarla in versione digitale, se proprio non sappiamo rinunciarvi.

Riviste che offrivano un vero servizio di informazione o controinformazione sull'America Latina, più prestigiose e più importanti della nostra, hanno fatto, o sono state costrette a fare, questa scelta; altre hanno chiuso definitivamente. **Così ci siamo sentiti, ci sentiamo, più orfani e fragili.**

A questo punto, se ragionassimo solo sui costi, entrate ed uscite, va da sé che dovremmo rinunciare alla versione cartacea.

Ci abbiamo ragionato, e non da oggi, ma abbiamo delle forte perplessità sul fare questa scelta.

Del resto, la rete e i social network impongono dei tempi veloci di risposta e commento (**quale profondità di pensiero può esserci dietro risposte così veloci?**), creare uno spazio di riflessione, confronto, dibattito e argomentazioni, diventa difficile.

Si privilegia cioè la velocità rispetto all'accuratezza, la quantità rispetto alla qualità, un ciclo dell'informazione istantaneo e superficiale rispetto al passo lento dell'approfondimento ragionato.

In più, la "democraticità" della rete tende a mettere sullo stesso piano esperti e non. L'aveva già detto Umberto Eco: **"I social danno diritto di parola a legioni di imbecilli che prima parlavano solo al bar dopo un bicchiere di vino, senza danneggiare la collettività. Venivano subito messi a tacere, mentre ora hanno lo stesso diritto di parola di un premio Nobel. È l'invasione degli imbecilli"**.

In una società dell'informazione come quella che si è sviluppata con internet questo è un vero problema.

Per non parlare delle bufale e delle false informazioni che esistono in rete, con il solo scopo di provocare e alimentare il conflitto su temi controversi (immigrazione, funzionamento delle istituzioni, salute, diritti civili).

Per fare solo un esempio:

si mette in giro la voce che dietro il terremoto ci sia un complotto dello Stato o che gli immigrati vivano sulle spalle dei cittadini e l'analfabeta funzionale risponde digitando a lettere maiuscole sulla tastiera cose come:

PRIMA GLI ITALIANI!!! o GIORNALISTI SERVILI DEL POTERE o ancora CI NASCONDONO LA VERITÀ!!! CONDIVIDI. Nessuna riflessione, nessuna analisi, tutto si riduce a una generica invettiva, spesso colma di insulti, postata sui social network. Nessuno si dovrebbe illudere che la rete (Facebook in particolare) sia il regno della comunicazione orizzontale, solo i teorici della postmodernità si riempiono la bocca da alcuni decenni di questioni astratte, mentre la pratica è altra cosa.

Allora, non è solo per sfiducia nei social network (per cambiare la realtà serve molto di più che un "mi piace"); non è solo perché ci siamo affezionati e ci piace toccare la carta e sfogliare anche solo otto pagine, senza nulla togliere al potere e alla pratica del digitale; non è solo perché così raggiungiamo anche chi è privo o non usa il digitale.

È perché se anche una sola persona trova, su un numero qualsiasi di questo piccolo prodotto editoriale, fatto di carta e fatica, trova interessante un articolo, noi pensiamo che abbiamo raggiunto il nostro obiettivo minimo.

Per tutto questo non vogliamo arrenderci, o perlomeno non senza combattere; il nostro impegno e la nostra passione ci spinge a continuare.

Cercheremo di dimostrare che far vivere la solidarietà internazionale non è una missione impossibile.

Sarà un'altra sfida, anche se le nostre forze - fisiche ed economiche - sono messe già a dura prova.

In sostanza, è anche in virtù di questo antico e profondo sodalizio che siamo qui a chiedere il vostro aiuto.

Ancora uno sforzo, (l'ennesimo, lo sappiamo!), per fare un ulteriore pezzo di strada assieme.

Del resto, siamo stati compagni di strada nelle vittorie e nelle gioie, come nelle sconfitte e nelle difficoltà.

Aiutateci, perciò, a continuare il nostro lavoro, la solidarietà internazionale non è un lusso, è indispensabile.

Tesseratevi o rinnovate il tesseramento ad Italia-Nicaragua, donateci il 5x1000 nella dichiarazione dei redditi e sottoscrivete, perché ogni contributo, di qualunque entità, anche piccolo, è una possibilità in più per la sopravvivenza di **Quelli che Solidarietà**:

-) **CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269**

-) **IBAN Banco Posta: IT42 Z076 0114 5000 0008 7586 269**

intestato all'Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella n. 18, 01017 Tuscania (VT).

Grazie fin da ora a tutti voi.

Dal profondo del cuore.

Continuate a seguirci!

“NICARAGUA.

**Gesù nella guerriglia.
L'utopia del
cristianesimo di base.”
di Agostino Giordano**

(L'articolo che proponiamo è tratto dal numero 3 del maggio 2016 di NUOVA RIVISTA LETTERARIA, semestrale di letteratura sociale fondato da Stefano Tassinari e pubblicato dalle Edizioni Alegre).

L'UTOPIA DEL CRISTIANESIMO DI BASE NELLE PRATICHE COMUNITARIE CHE HANNO VISTO INTRECCIARSI INTERPRETAZIONI EVANGELICHE AVANZATE E PRINCIPI MARXISTICO-RIVOLUZIONARI. DALLA TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE ALLE ESPERIENZE DI LOTTA IN AMERICA LATINA E IN ITALIA NEGLI ANNI '70 E '80.

Lo scorso 20 febbraio è morto in Nicaragua, a Managua, **Fernando Cardenal**, gesuita e teologo della liberazione, nonché figura storica del sandinismo; aveva 82 anni, era stato guerrigliero combattente del Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale (Fsln) che nel luglio del 1979 aveva abbattuto il feroce e sanguinario regime del dittatore Anastasia Somoza Debayle. Fernando Cardenal nella vita fu un sacerdote, sospeso *a divinis* dai vertici della Chiesa Cattolica con l'accusa di aver preso parte alla lotta armata e di aver rifiutato la richiesta di abbandonare il governo sandinista guidato dal Presidente Ortega.

Infatti dal 1984 al 1990 ricoprì il ruolo di Ministro dell'Educazione, ma negli anni precedenti aveva condotto in Nicaragua una poderosa campagna di alfabetizzazione tra le fasce povere della popolazione, la qual cosa gli valse un importante riconoscimento internazionale da parte dell'Unesco.

Quella di Fernando Cardenal fu una vera e propria **“crociata di alfabetizzazione”** dalle ampie dimensioni: in quegli anni circa 95.000 volontari insegnarono a leggere e scrivere a più di 400.000 abitanti.

Fu espulso dall'ordine dei gesuiti nel 1984 (dal quale fu poi riammesso soltanto nel 1997) e si oppose frontalmente alle direttive del Vaticano, dichiarando che avrebbe commesso un **“grave peccato”** se avesse lasciato il governo del Presidente Ortega.

In un'intervista affermò: **“Non posso concepire che Dio mi chieda di abbandonare il mio impegno per la gente”**. Il suo impegno, importantissimo, si era concretizzato nell'azione riformatrice del governo sandinista.

Questo governo popolare, negli anni Ottanta, si distinse infatti per le straordinarie riforme sociali ed economiche (riforma agraria, sanitaria, culturale e carceraria *in primis*), realizzate nell'ambito di un contesto internazionale particolarmente ostile, che vedeva gli Stati Uniti di Reagan acerrimi oppositori della transizione rivoluzionaria e democratica nicaraguense.

Gli Usa e molti stati loro alleati, in quegli anni, non solo minacciavano di invadere militarmente il Nicaragua, ma alimentavano con uomini, risorse e mezzi la cosiddetta **“Contra”** (l'organizzazione armata controrivoluzionaria che avversava il governo popolare sandinista attraverso sanguinose e spietate azioni militari), praticando inoltre un durissimo embargo economico che affamava la popolazione del più grande Paese del Centro America (con oltre 5 milioni di abitanti). L'esperienza sandinista si può considerare come particolare e unico esperimento di attuazione di un'utopia rivoluzionaria tesa a fondere efficacemente le istanze del marxismo-leninismo (fra l'altro quello più radicale, praticato e attuato attraverso la lotta armata) con quelle del cristianesimo di base.

Nell'autunno del 1984 proprio il fondatore di questa rivista, **Stefano Tassinari**, intervistò in Nicaragua **Ernesto Cardenal**, anch'egli sacerdote, fratello di Fernando e allora Ministro della Cultura del governo sandinista.

Le parole e le immagini di questo incontro si trovano all'interno di due eccezionali documentari realizzati dallo stesso Tassinari e dall'amico e fotografa Luca Gavagna - intitolati il primo **Nicaragua Libre** e il secondo **A due passi da Golia: voci dal Nicaragua sandinista**. (1)

Questi documentari furono girati in occasione delle libere e democratiche elezioni che si tennero in Nicaragua nell'ottobre del 1984 (per la prima volta dopo la vittoria rivoluzionaria del 1979) e rappresentano non solo un prezioso manuale di giornalismo d'inchiesta (un ambito fondamentale per comprendere a pieno la poliedricità intellettuale di Stefano Tassinari), ma sono anche utilissimi strumenti per capire oggi in maniera esaustiva cos'è stata l'esperienza sandinista.

Un'esperienza - vera e propria utopia - che voleva essere nuova e alternativa ai modelli di socialismo reale degenerati, messi in discussione chiamando democraticamente alle urne la popolazione (per garantire il **“pluralismo politico”**) e che privilegiava fortemente i temi della cultura, dell'educazione e della parità sessuale.

Le parole e i numeri utilizzati per raccontare quell'esperienza sono illuminanti: una guerra di liberazione **“durata diciotto anni, costata sessantamila morti, centomila feriti, seimila invalidi e la distruzione di circa il 50% delle città”**. I **“contras”**, che agivano prevalentemente nel centro-nord del Paese, **“dicevano di voler arrivare a Managua (partendo dai confini con l'Honduras) camminando su un “tappeto di cadaveri”**.

L'immagine più efficace, evocativa e molto letteraria, utilizzata da Tassinari per restituirci la precarietà e la fragilità dell'utopia sandinista è quella della **“flotta”** navale formata da pescherecci, schierata a difesa delle coste del Nicaragua contro le potenti navi da guerra statunitensi.

L'invasione americana non ci fu, e i sandinisti governarono, fra tantissime difficoltà, fino al 1990, anno in cui persero le elezioni. Il triste e rassegnato addio all'utopia però non ci può impedire di ritornare agli aspetti più significativi di quell'esperienza.

Per comprendere l'importanza della presenza del cristianesimo di base nel processo rivoluzionario e democratico sandinista, sono certamente utili alcune parti di quei documentari.

Tassinari, infatti, nel primo dei due sosteneva che **“un aspetto particolarmente significativo della realtà nicaraguense”** era dato **“dalla partecipazione dei cristiani al processo rivoluzionario”**. Questa presenza, **“rivelatasi determinante ai fini della costruzione di quel vasto blocco sociale rappresentato dai sandinisti”**, ebbe un immediato riflesso anche sul piano istituzionale e portò alla nomina, davvero molto insolita, di alcuni preti alla carica di ministri. A **Ernesto Cardenal** non a caso fu chiesto come mai si fosse deciso di affidare a dei religiosi due settori **“così fondamentali per la formazione, come la Cultura e l'Educazione”**.

La risposta del sacerdote-ministro fu la seguente: **“Semplicemente è una testimonianza di come questa rivoluzione sia unita al cristianesimo. Non alleata, ma proprio unita, identificata con il cristianesimo. Perché non solamente in un ambito tanto importante come quello dell'Educazione - l'educazione del futuro del nuovo Nicaragua e dei giovani - c'è un sacerdote, ma ce n'è uno pure nel campo della cultura - quindi in quello del ministero ideologico della rivoluzione - e un altro ancora presiede il Ministero degli Esteri, che in tutti i Paesi e considerano il più importante. Inoltre, vi sono anche moti ministri e viceministri i quali, pur senza essere sacerdoti, sono cattolici praticanti.**

“NICARAGUA.

**Gesù nella guerriglia.
L'utopia del
cristianesimo di base.”
di Agostino Giordano**

Nel governo, i ministri cattolici sono la maggioranza e il nostro Paese, a livello mondiale, annovera il più alto numero di cattolici tra le alte sfere dello stato. Si potrebbe quasi dire che si tratta di un governo clericale, ma non è clericale perché è rivoluzionario. Tassinari domandò anche quale fosse il rapporto tra i cristiani e il problema della violenza e della difesa armata, in merito alla probabile invasione statunitense del Nicaragua e all'autodifesa popolare. Una tematica, questa, allora molto attuale e oggetto anche in Italia di infuocati dibattiti (che si svilupparono in particolare nei movimenti antagonisti e nelle varie sinistre, anche se la questione era incentrata esclusivamente sulla dicotomia violenza/nonviolenza), con tutti i dovuti distinguo dati dal fatto che i cristiani nicaraguensi erano per forza di cose nella condizione di dover essere armati.

Quando Tassinari gli chiese se avesse mai utilizzato un fucile e se per caso avesse avuto intenzione di farlo, **Fernando Cardenal** rispose: *"Il fatto che io non abbia utilizzato un fucile non riveste alcuna importanza, non l'ho utilizzato perché sono troppo vecchio per farlo e perché il Fronte sandinista mi ha destinato ad altri incarichi. Ciò che lei mi chiede riguarda un elemento di principio religioso ed io voglio parlare a nome della chiesa cattolica. Il Concilio Vaticano II° dichiarò che si doveva distinguere tra la violenza dell'aggressore e la violenza dell'agredito e che la prima, quella dell'aggressore, era immorale; mentre l'altra, quella dell'agredito, era legittima"*.

La chiesa in Nicaragua, all'epoca era divisa in due componenti ben definite: c'era una gerarchia, fedele alle direttive vaticane e duramente contraria all'identificazione dei cristiani con la rivoluzione; l'altra parte era invece la cosiddetta **"Chiesa dei poveri"**, molto radicata tra la gente, anche se volutamente priva di una struttura precisa. I termini **"chiesa popolare"** e **"chiesa di base"** erano utilizzati nel linguaggio delle alte sfere religiose per indicare sacerdoti e fedeli che si erano allontanati dal cattolicesimo ufficiale. Per tutta risposta la **"chiesa di base"** continuava a parlare a nome della chiesa cattolica, consapevole di rappresentarne la

vera articolazione all'interno del Paese. I vertici ecclesiastici nicaraguensi bollavano come "eretico" qualsiasi cattolico, religioso o semplice fedele, che si fosse schierato con la rivoluzione sandinista.

Gli stessi sostenevano che un intervento armato americano avrebbe rappresentato il **"male minore"** per la situazione d'incertezza vissuta allora dal Nicaragua.

Questa cosa si spiegava facilmente con il fatto che l'apparato dei vertici clericali, con l'affermazione della rivoluzione sandinista, aveva perso potere. La maggioranza dei cristiani nicaraguensi si riconosceva in quella visione egualitaria e di rispetto dei valori umani, emersa nella rivoluzione popolare del '79 e presente allora nella pratica sandinista.

Tassinari intervistò anche il religioso nicaraguense **Uriel Molina**, il quale, alla domanda su che tipo di rapporti avesse la chiesa di base con quella ufficiale - così strenuamente ostile all'esperienza sandinista - rispose così: *"Noi viviamo in un contesto di cristianità e quindi non si deve porre la questione come se fossero due chiese che lottano l'una contro l'altra. Noi abbiamo avuto un popolo di fede cristiana che ha lottato contro la dittatura di Somoza"*. Quando però successivamente diventò chiaro il processo rivoluzionario, allora **"naturalmente"** i cristiani si divisero, **"come anche il clero e la chiesa istituzionale si divisero al tempo della colonizzazione spagnola"**. Alcuni avevano in mente per la società un **"progetto borghese"**, altri invece **"un progetto rivoluzionario"**.

Molina non era meravigliato da ciò, **"perché in nessun posto del mondo possiamo presentare i cristiani uniti monoliticamente attorno a un progetto politico"**.

Questo, fra le altre cose, è un concetto importantissimo per affrontare anche al giorno d'oggi un dibattito sensato sulla chiesa cattolica e sul cristianesimo in generale.

La chiesa cattolica, infatti, non potrà mai essere riconducibile a un unico progetto politico.

Per quanto riguarda invece l'offensiva repressiva e oscurantista dei vertici della chiesa di allora contro la chiesa di base, Molina sosteneva **"di non essere meravigliato"**, perché le azioni della chiesa di base e dei teologi della liberazione erano riusciti a **"smascherare le alleanze" che la chiesa istituzionale aveva con il capitalismo mondiale. Poiché si era toccato "il nervo scoperto, il nodo gordiano della situazione, il punctum dolens"**, allora si portava la discussione su un piano dottrinale e intellettuale.

"Ci si accusa di far diventare politica una teologia. Io reputo che ciò non sia giusto. Il problema che si gioca in America Latina non è un problema intellettuale, è un problema di vita o di morte. Si fa quindi teologia per la vita o teologia per la morte".

Nel documentario **A due passi da Golia: Voci del Nicaragua sandinista** - il montaggio è stato realizzato all'epoca con il contributo delle Acli (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani) e del Mlal (Movimento Laici per l'America Latina) - **Molina** spiegava che la chiesa di base non era una struttura organizzata **"parallela alla chiesa istituzionale"**, e che il popolo cristiano nicaraguense era come **"un immenso iceberg"**, la cui testa era rappresentata da comunità prive di apparato istituzionale, che erano **"gruppi di cristiani - non più di dodici - che si radunavano di tanto in tanto per leggere le parole di Dio"**.

"Noi vogliamo il dialogo con la chiesa istituzionale, ma per noi non è accettabile che ci considerino eretici". Durante una visita ufficiale che allora compì in Nicaragua Papa Giovanni Paolo II, le manifestazioni di dissenso furono diffuse e intense. Si trattava di una mediazione davvero difficile.

Tassinari faceva notare che **Monsignor Bega**, allora presidente della Conferenza episcopale e **Obando Bravo**, vescovo di Managua, accusavano **"i cosiddetti preti di base di avere costruito una struttura di organizzazione alternativa a quella ufficiale"** e di essere **"al servizio di un regime autoritario, violento e anticlericale"**.

Ernesto Cardenal, invece, difendeva il governo sandinista e accusava gli Usa di dire falsità, sostenendo che se un popolo armato non usa le armi contro i propri governanti, evidentemente individua in altri i propri nemici.

Esemplificativa è questa sua affermazione: *"In un contesto come quello nicaraguense, l'equidistanza universalista che vorrebbero i vertici ecclesiastici è difficilmente praticabile e infatti la maggioranza dei cristiani si schiera con i più deboli, acquisendo in pieno l'essenza del messaggio evangelico"*.

Il dibattito era molto aspro su due elementi: da un lato si aveva un ampio consenso popolare (legittimato con le elezioni) e dall'altro sussisteva un'oggettiva difficoltà ad affrontare la crisi economica.

Dibattito che, oltre alle varie componenti sociali, attraversava ovviamente anche la chiesa cattolica.

Chiosava Tassinari: *"La partecipazione dei cristiani alla lotta anti-somozista prima e alla costruzione della nuova*

**"NICARAGUA.
Gesù nella guerriglia.
L'utopia del
cristianesimo di base."
di Agostino Giordano**

società oggi, rappresenta un argomento essenziale, se si vuole da un lato comprendere la situazione attuale - con lo strascico di polemiche che continua a portarsi dietro - e dall'altro valutare le possibili prospettive'.

Interessantissime sono inoltre le riflessioni di Tassinari a margine di questi due documentari in cui, fra le altre cose, si sottolinea come gli impulsi provenienti dal mondo cristiano contribuiscono a tenere insieme la **"tendenza alla socializzazione economica"** e la ricerca di una **"rifondazione dei valori"**, **"connubio indispensabile se si aspira a costruire una società in cui il principio dell'autogestione non riguardi soltanto l'ambito produttivo"**.

Questa **"attenzione alla sfera umana"**, era ad esempio riscontrabile nelle politiche che gestivano i diritti civili, basate sul garantismo (come ad esempio il sistema carcerario - composto da strutture di rieducazione, studio e riabilitazione con guardie disarmate - e i servizi sociali).

I movimenti laici di cooperazione, come il Mlal (in gran parte provenienti da Paesi europei) erano inoltre molto attenti alla tutela dei diritti delle donne. I nicaraguensi li chiamavano **"gli internazionalisti"** il termine **"stranieri"** era invece riservato agli invasori e agli oppressori.

La **"Rivoluzione dei poeti"** sembrava davvero una scommessa che si sarebbe potuto vincere.

Stefano Tassinari allora era convinto che molto sarebbe dipeso dai Paesi europei, che avrebbero dovuto confrontarsi **"senza pregiudizi e allineamenti di sorta, con una realtà certamente contraddittoria, ma pervasa da una tensione dialettica senza dubbio insolita"**.

Questa singolare tensione dialettica, anche se la scommessa è stata persa e l'utopia svanita, può essere recuperata non solo per raccontare una delle più significative esperienze della chiesa di base, ma anche per pensare oggi una possibile società alternativa, attingendo da un tentativo rivoluzionario che ha avuto un profondo radicamento sociale, nonché un vasto consenso popolare.

Nell'immaginario collettivo dei cosiddetti **"cristiani del dissenso"**, non solo sudamericani ma anche europei e italiani in particolare, l'esperienza

sandinista ha rappresentato senza dubbio un riflettore molto illuminante del percorso di lotta politica convergente con le istanze del marxismo-leninismo.

Fra l'altro la rivoluzione sandinista del 1979 aveva preceduto di un anno l'uccisione, avvenuta a San Salvador il 24 marzo 1980, dell'arcivescovo **Óscar Romero**, altra importantissima figura di riferimento per il cristianesimo di base. Il martirio di Romero, ucciso da un cecchino assoldato da Roberto D'Aubuisson - leader del partito nazionalista conservatore Arena (Alianza Republicana Nacionalista) - mentre stava celebrando messa nella cappella di un ospedale, consegnò alla Storia un altro pezzo importante di un cristianesimo legato alle istanze degli ultimi e degli emarginati.

Durante la sua ultima omelia Romero aveva ancora una volta denunciato l'allora governo reazionario di El Salvador, massacratore di bambini (che utilizzava per bonificare i campi minati).

Il Nicaragua sandinista e **Óscar Romero** sono solo due immagini, due suggestioni fra le tante, che possono essere utilizzate per seguire il (filo rosso) della storia della chiesa dei poveri che ci porta fino a colui che va considerato a tutti gli effetti un punto di partenza: **Camilo Torres**, il prete guerrigliero colombiano, sociologo e precursore della teologia della liberazione.

Secondo il quale, **"se Gesù fosse vivo, sarebbe nella guerriglia"**. Lui non aspettò il martirio a braccia aperte porgendo l'altra guancia, lui decise di combattere.

Era convinto che se la carità, l'elemosina e le politiche economiche pubbliche non fossero bastate a soddisfare i bisogni della maggior parte degli affamati, bisognava allora **"cercare mezzi efficaci per dare loro tale benessere"**.

Partecipò alla guerriglia, aderendo all'Eln (Ejercito de Liberación Nacional), combatté in prima linea e morì in un'imboscata dell'esercito colombiano il 15 febbraio 1966.

Con lui, l'intreccio tra teorie e prassi, basate sui principi del cristianesimo e del marxismo rivoluzionario, arrivò a sublimarsi in modo tale da renderlo una figura mitica e molto popolare, capace di suscitare interesse e passioni, in varie parti del mondo e in differenti ambiti del mondo culturale.

Nel 1967, per raccontare la vita (e la morte) di Camilo Torres, il cantautore uruguayano Daniel Viglietti scrisse una bellissima canzone intitolata **Croce di Luce**, resa popolare dal cantante cileno Victor Jara.

Essendo il testo di questa canzone breve, vale davvero la pena di leggerlo tutto (qui di seguito riportato nella traduzione italiana), per capire il senso autentico del messaggio rivoluzionario e allo stesso tempo religioso di Camilo Torres: **"Dove cadde Camilo/nacque una croce/non di legno/ma di luce/Lo uccisero mentre cercava di raggiungere/il suo fucile/Camilo Torres muore/per vivere/Raccontano che dietro alla pallottola/ si udi una voce/era Dio che gridava:/Rivoluzione!/Stai attento alla tonaca/generale/perché nella guerriglia/c'è un sacerdote/Lo inchiodarono con le pallottole/ad una croce/lo chiamarono bandito/come Gesù/E quando abbassarono/i loro fucili/s'accorsero che il popolo/ne ha centomila/Centomila Camilo pronti/a combattere/ Camilo Torres muore/per vivere"**.

Il cantautore italiano **Fausto Amodei**, invece, privilegiando l'aspetto marxista (peculiare della realtà italiana degli anni Settanta) scrisse un'altra bellissima canzone, il **Proclama di Camilo Torres**, ispirandosi agli scritti Liberazione o morte editi da Feltrinelli nel 1968.

I seguenti versi, tratti appunto dalla canzone di Amodei, non lasciano spazio a dubbi: "[...] **A questo punto il popolo non crede a chi ha il potere/a questo punto il popolo non crede alle elezioni/non c'è più via legale che possa esser tentata/non resta altro al popolo che la lotta armata/Il popolo è deciso a offrir la propria vita/per dare ai propri figli un tetto e da mangiare/per dare soprattutto a chi verrà domani/la patria non più schiava dei nordamericani"**.

Il luogo dove poter trovare l'utopia del cristianesimo di base è dunque proprio al suo confine con i principi del marxismo rivoluzionario e antimperialista.

Confine il cui intreccio ha prodotto storie e letterature straordinarie, pur se fragili e precarie come quei pescherecci schierati sulle coste nicaraguensi contro le potenti navi da guerra americane.

Note

1. È possibile visionare interamente i due documentari sul nuovo sito internet dedicato a Stefano Tassinari, all'indirizzo: <http://www.stefanotassinari.it/giornalismo-politica/televisione/documentari>

2. Il primo documentario, Nicaragua Libre, invece fu prodotto dalla Cooperativa "Charlie Chaplin" di Ferrara, da Ntv e Federcoop di Bologna.

"SOSTENERE IL CENTRO ANTIVIOLENZA "ERINNA" DI VITERBO."

Centro di ricerca per la pace e i diritti umani di Viterbo.

Il comitato contro la violenza alle donne nasce nel 1998 a Viterbo per sostenere una ragazza, all'epoca dei fatti minorenni, che subì violenza fisica e psichica; nel 2000 costituisce "Erinna".

(Nota Bene: ERINNA ("Hpviva, Erinna). - Poetessa greca, di Teno, o piuttosto di Telis, isoletta vicina a Cnido, dov'è chiamata così Baucide, una amica della poetessa, spiega l'incertezza delle fonti; non meritano fede le notizie che essa fosse di Rodi o di Lesbo). L'età è incerta ma errore indubbio è farne una contemporanea e una compagna di Saffo.

Probabilmente non ebbero torto quei cronografi che posero il fiorire della sua vita nel 352: tutto porta a credere che Erinna sia vissuta sulla soglia dell'età ellenistica.

Scrisse a diciannove anni la Conocchia, e poco dopo morì, come c'informa Asclepiade in Anth. Pal., VII, 11. La Conocchia era un poemetto di trecento esametri (come attesta Anth. Pal., IX, 190), nel quale Erinna piangeva la morte dell'amica Baucide. Recentemente il Vitelli ha pubblicato un papiro di Behnesa del sec. I a. C., contenente i frammenti, assai mutili, di 79 esametri del poemetto (se ne conoscevano cinque per mezzo di citazioni). Il dialetto è dorico, con colorito eolico. Restano inoltre tre epigrammi della Palatina, che ci danno una pallida idea dell'arte fresca e schietta, ma insieme impeccabilmente elegante, di Erinna.

Gli Alessandrini la imitarono e la ammirarono: abbiamo epigrammi in sua lode di Asclepiade, di Leonida, di altri più tardi. I tre epigrammi e i frammenti lasciano intravedere una sensibilità raffinata e un mondo femminile dai sentimenti ardenti e leggiari.

Gli antichi ricordavano Erinna accanto a Saffo.

Fonte: Enciclopedia Italiana Treccani). L'Associazione Erinna è socia fondatrice di D.i.Re. "Donne in rete contro la violenza, associazione nazionale italiana dei centri antiviolenza e delle case delle donne. D.i.Re.", nata nel 2008.

Dal 2006 gestisce il Centro Antiviolenza di Viterbo. Al Centro si accolgono le donne che subiscono violenza attraverso colloqui telefonici e personali, si danno informazioni

legali, sostegni psicologici in attività di gruppo. Il centro antiviolenza è il luogo di formazione, di promozione, di sensibilizzazione e prevenzione - alla popolazione, nelle scuole, alle figure professionali -, di raccolta dati, di raccolta di materiale bibliografico e documentario sui temi della violenza. È luogo di studio e di saperi.

Le donne di Erinna organizzano eventi (es. One Billion Rising), seminari e convegni (es. Five Men).

L'attività culturale di Erinna è rilevante e vivace.

- Corsi di formazione per volontarie
- Visione condivisa di film e video, letture formative
- Corsi di studi di genere
- Interventi nelle scuole di ogni grado per la prevenzione alla violenza
- Progettazione per interventi culturali e formativi, seminari e convegni
- Libri e pubblicazioni

Nel 2010 Erinna pubblica, presso Davide Ghaleb Editore, il libro **"Al Centro le Donne"** a cura di **Valentina Bruno & Anna Maghi**, frutto di una ricerca scaturita dal lavoro volontario dell'Associazione che gestisce il Centro antiviolenza, strumento strategico che, attraverso la pratica politica della relazione tra donne, permette ad ogni donna - che ha subito e/o subisce violenza - di riconoscersi valore, autorevolezza, indipendenza, consapevolezza della propria dignità.

La solidarietà tra donne è fondamentale per contrastare la violenza.

La sopportazione non è più una virtù e la ribellione è un dovere.

L'unica uscita possibile dalla violenza è avere la consapevolezza che la violenza non è un destino per le donne, che si può combattere e, soprattutto, sapere che per ogni donna che esce dalla violenza ce n'è un'altra che da lei impara a rifiutarla.

È violenza ogni qualvolta non c'è consenso.

Il nostro obiettivo è di costruire luoghi e forme di solidarietà e di lotta con le donne che subiscono violenza per riuscire a non aver più bisogno domani né di Centri né di Associazioni contro la violenza.

Il ricavato delle vendite è destinato a sostenere le attività del Centro antiviolenza Erinna

"L'associazione e centro antiviolenza "Erinna" è un luogo di comunicazione, solidarietà e iniziativa tra donne per far emergere, conoscere, combattere, prevenire e superare la violenza fisica e psichica e lo stupro, reati specifici contro la persona perché ledono l'inviolabilità del corpo femminile (art. 1 dello Statuto).

Fa progettazione e realizzazione di percorsi formativi ed informativi delle

operatrici e di quanti/e, per ruolo professionale e/o istituzionale, vengono a contatto con il fenomeno della violenza. È un luogo di elaborazione culturale sul genere femminile, di organizzazione di seminari, gruppi di studio, eventi e di interventi nelle scuole. Offre una struttura di riferimento alle donne in stato di disagio per cause di violenze e/o maltrattamenti in famiglia.

Erinna è un'associazione di donne contro la violenza alle donne.

Ha come scopo principale la lotta alla violenza di genere per costruire cultura e spazi di libertà per le donne.

Il centro mette a disposizione: segreteria attiva 24 ore su 24; colloqui; consulenza legale e possibilità di assistenza legale in gratuito patrocinio; attività culturali, formazione e percorsi di autodeterminazione.

La violenza contro le donne è ancora oggi un problema sociale di proporzioni mondiali e le donne che si impegnano perché in Italia e in ogni Paese la violenza venga sconfitta lo fanno nella convinzione che le donne rappresentano una grande risorsa sociale allorché vengono rispettati i loro diritti e la loro dignità: solo i Paesi che combattono la violenza contro le donne figurano di diritto tra le società più avanzate.

L'intento è di fare di ogni donna una persona valorizzata, autorevole, economicamente indipendente, ricca di dignità e saggezza.

Una donna che conosca il valore della differenza di genere e operi in solidarietà con altre donne.

La solidarietà fra donne è fondamentale per contrastare la violenza.

Per sostenere il centro antiviolenza delle donne di Viterbo "Erinna" i contributi possono essere inviati attraverso bonifico bancario intestato ad Associazione Erinna, Banca Etica, codice IBAN:

IT60D050180320000000287042.

O anche attraverso vaglia postale a "Associazione Erinna - Centro antiviolenza", via del Bottalone 9, 01100 Viterbo.

Per contattare direttamente il Centro antiviolenza "Erinna": tel. 0761342056, e-mail: e.rinna@yahoo.it, onebillionrisingviterbo@gmail.com, facebook: associazioneerinna1998, https://www.erinna.it.

Per destinare al Centro antiviolenza "Erinna" il 5 per mille inserire nell'apposito riquadro del modello per la dichiarazione dei redditi il seguente codice fiscale: 90058120560".

(Centro di ricerca per la pace e i diritti umani di Viterbo)

**"DA LEGGERE:
DAL BASSO, A SINISTRA
E CON LA TERRA"
di Claudia Fanti**

Per gli appassionati della Patria Grande latinoamericana, della tormentata e gloriosa storia di lotta dei suoi popoli - con i loro progetti di liberazione, le loro grandi figure rivoluzionarie (da **Che Guevara** a **Camilo Torres**, a **Salvador Allende** a **Marcos**), la pluralità delle loro identità e delle loro culture -, è sicuramente un'occasione da non perdere la lettura del libro **Rivoluzione e sviluppo in America Latina** (Jaca Book, 2016, pp. 765, 48 euro), il quarto dei sei volumi previsti di un'opera molto più ampia, dal suggestivo titolo **L'Altronovecento. Comunismo eretico e pensiero critico**, curata da **Pier Paolo Poggio** della Fondazione Luigi Micheletti di Brescia. Diviso in quattro sezioni - "La rivoluzione, vittorie e sconfitte"; "Movimenti politici e questione sociale"; "Il pensiero della liberazione" e "Tempo presente e scenari" - il volume (che raccoglie interventi di autori come **Elvira Concheiro Bórquez**, **Arturo Escobar**, **Gustavo Esteva**, **François Houtart**, **Yvon Le Bot**, **Michael Löwy**, **Luciano Vasapollo**, **Aldo Zanchetta**, **Raúl Zibechi**) evidenzia come dietro la definizione di America Latina si nasconda in realtà, secondo le parole di Arturo Escobar, **"un pluriverso, un mondo fatto di molti mondi"** a cui si può dare il nome di **Abya Yala/Afro/Latino - America**, considerando l'importanza inusitata che i popoli indigeni e afrodiscendenti hanno conquistato **"nella ridefinizione di una supposta identità e realtà condivise"**.

Proprio la forte presenza delle popolazioni originarie è non a caso indicata da Poggio come uno dei maggiori elementi di continuità nella storia latinoamericana, saldando tra di loro i suoi principali cicli storici: quello precolombiano, quello coloniale e quello di una **"indipendenza dipendente"**, spesso "precaria e soggetta ai diktat nordamericani" e certamente interna alla logica della struttura dominante.

Una presenza, quella indigena, a cui si lega, attraverso i più diversi cammini di lotta, un ricco e diversificato filone di pensiero critico, caratterizzato da nuove proposte sull'esercizio del potere e sul rapporto con la natura, sotto forma di cosmovisioni contrapposte a quella occidentale e ai suoi tratti di assolutismo, fondamentalismo e unilinearismo e riconducibili in vario modo al concetto, decisamente plurale, di **buen vivir**.

Cosicché ha ragione Michael Löwy a evidenziare "un antagonismo profondo tra la cultura, il modo di vivere, la spiritualità e i valori" delle comunità indigene e "lo spirito del capitalismo", secondo la definizione di Max Weber: con la sottomissione di ogni attività al calcolo del profitto, la redditività come solo criterio, la quantificazione e reificazione (*Versachlichung*) di tutti i rapporti sociali". Tra l'etica indigena e lo spirito del capitalismo c'è, insomma, secondo Löwy, "una sorta di affinità negativa" (l'opposto del rapporto di affinità elettiva tra etica protestante e capitalismo), una opposizione socioculturale profonda".

Alla questione indigena si accompagna però anche quella del predominio economico, sociale, politico e in certa misura culturale della grande proprietà terriera, in tutte le forme che questa ha assunto a partire dalla conquista, dal latifondo all'impresa capitalistica fino all'attuale agrobusiness, dominato dal potere finanziario e dalle multinazionali: una struttura di dominio che è per l'appunto, secondo Poggio, **"l'altra faccia dell'espropriazione degli indios, ovvero della incapacità - impossibilità di realizzare la riforma agraria"**, di fronte a cui, come indica Luciano Vasapollo, i movimenti contadini hanno dovuto cambiare nel corso del tempo **"connotati e obiettivi"**, arricchendo di istanze nuove la stessa rivendicazione della terra, a partire dalla questione della sovranità alimentare: il diritto **"a essere innanzitutto garantiti nella produzione di alimenti ma anche a salvaguardare, nelle produzioni, la salute dell'ambiente e l'integrità delle risorse per garantire il loro impiego alle generazioni future"**.

E se è stato **José Carlos Mariátegui** il primo a cogliere le potenzialità rivoluzionarie del comunitarismo contadino e indio, a fronte di un'incapacità delle forze politiche di sinistra di riconoscere alle tradizioni comunitarie rurali un'effettiva dignità politica e culturale, è in realtà a partire dalla rivoluzione messicana del 1910, fino alla **"prima rivoluzione del XXI secolo"**, manifestatasi in modo inatteso e sorprendente nella Selva Lacandona in Chiapas, che l'azione delle masse rurali, in gran parte indigene, svolge un ruolo centrale, affondando le radici, secondo quanto afferma Poggio, nell'**"ostinata resistenza opposta da popoli senza storia, razzialmente inferiori agli occhi delle classi dominanti"**.

Quei popoli oggi decisi a realizzare **"una liberazione più profonda, una terza indipendenza"** che deve necessariamente andare oltre l'indipendenza dalle imposizioni statunitensi che ha ispirato l'azione di un buon numero di governi progressisti dagli inizi del nuovo millennio, i quali hanno puntato tutti, in misura maggiore o minore, sull'esportazione di materie prime, fonti energetiche, e commodities agricole.

Un fenomeno che, giocando sui riferimenti al Consenso di Washington (come è stata eufemisticamente chiamata l'imposizione del modello neoliberista al continente americano e al mondo intero), **Maristella Svampa** ha definito come il **"consenso delle commodities"**. E che ha portato questi governi, secondo Poggio, a provare a **"realizzare con le proprie mani il modello di società e di economia della potenza egemone contro cui si è combattuto"**, senza accorgersi, come nota Gustavo Esteva, **"che la miseria che alleviano con una mano la creano con l'altra"**. È del resto proprio la dipendenza dall'esterno, prima dalle potenze coloniali europee e poi, a partire dall'Ottocento, dagli Stati Uniti, a rappresentare il secondo asse di continuità nella storia latinoamericana, tutta segnata, evidenzia Poggio, **"dal confronto-scontro con i nordamericani, propugnatori di un panamericanismo strumentale agli interessi economici e politici della potenza egemone"**, fin da quando, nel 1904, il presidente **Roosevelt** rivendicava, a corollario della Dottrina Monroe

del 1823 ("l'America agli americani") il diritto degli Usa a intervenire in qualsiasi nazione latinoamericana che agisse in modo "non corretto" in politica interna o estera: un lungo, interminabile periodo in cui gli Stati Uniti hanno ricoperto **"l'America di miserie in nome della libertà"**, come profetizzava nel 1829 il libertador **Simón Bolívar**.

Dall'invasione del Guatemala nel 1954 a sostegno dell'United Fruit e dei settori economici e politici più reazionari a quella di Playa Girón a Cuba nel 1961, dallo sbarco dei marines a Santo Domingo nel 1965 all'invasione dell'isola di Grenada da parte di truppe statunitensi nel 1983, fino all'appoggio alle dittature militari negli Stati più progrediti del subcontinente (Argentina, Brasile, Cile) e alle più indirette forme di intervento - dal Brasile al Venezuela - proprie dell'attuale **"imperialismo dolce"**, rivolte a ottenere un riallineamento del subcontinente nella sfera di influenza nordamericana, **"ciò che colpisce"** - scrive Poggio - **è la continuità della presa nordamericana sul suo Sud**, visto come **"uno spazio per l'affermazione ed espansione del capitale statunitense a cui debbono subordinarsi le politiche degli Stati, necessariamente a sovranità limitata"**. Del resto, prosegue, sono proprio i ripetuti tentativi di ribellione a questo secolare rapporto di dipendenza ad aver **"contribuito a fare dell'America Latina una sorta di patria della rivoluzione, presente o latente"**. La patria di quegli illusi e utopisti a cui **Ricardo Flores Magón** attribuiva il merito di aver creato **"ciò che chiamiamo civiltà": "I sognatori, i poeti, gli illusi, gli utopisti, tanto disprezzati dalle persone serie, perseguitati dal "paternalismo" dei governi, impiccati qui, fucilati là, bruciati, torturati, squartati in ogni epoca e ogni paese, sono stati, ciò nonostante, i propulsori di ogni movimento di progresso"**.

E tali continuano a essere, anche considerando, come evidenzia l'antropologo colombiano **Arturo Escobar**, la grande effervescenza del pensiero critico latinoamericano, in tutti i suoi tre principali versanti: il pensiero (su cui si sofferma nel volume **Gustavo Esteva**) che nasce dalle lotte e dai pensieri **"dal basso"**, legato ai concetti di autonomismo, dimensione comunitaria e territorialità (propri dello zapatismo ma anche di una grande varietà di esperienze e proposte lungo tutto il continente: una **"ondata generata dai dannati della terra in difesa dei propri territori di fronte alla valanga del capitale globale neoliberista e alla modernità individualista e consumista"**); il "pensiero della Terra" che "viene da sempre", da quando i popoli furono consapevoli di essere Terra e relazione, espressioni della forza creatrice dell'universo": **"quella dimensione che ogni comunità che abita un territorio sa essere vitale per la propria esistenza, il suo indissolubile legame con la Terra e con tutti gli esseri che hanno vita"**; e infine il pensiero di sinistra, a cui possono ricondursi tutta una serie di soggetti e di proposte che continuano a "innestare in ogni lotta e in ogni teoria gli ideali della giustizia sociale, il sogno dell'uguaglianza di classe e gli ideali di libertà e di emancipazione della sinistra rivoluzionaria". Il tutto intrecciato in un insieme che Escobar sintetizza come **"il pensiero del basso o dal basso: la terra comanda, il popolo ordina e il governo ubbidisce"**.